



Willy Brandt uomo del dialogo

14 dicembre 2013

Certe immagini marcano i confini della Storia, chiudono o aprono epoche, segnalano svolte agli occhi dell'umanità. La fotografia che ritrae Willy Brandt in ginocchio davanti al monumento alla rivolta del ghetto di Varsavia è una di quelle. È il 7 dicembre del 1970, venticinque anni dopo la fine della guerra, due anni dopo che il processo agli aguzzini di Auschwitz ha rotto l'incanto malato della Germania che «poteva non sapere» e ha costretto i padri a guardare negli occhi i figli (e a farsi guardare). Sono passati pochi mesi dall'arrivo alla cancelleria di Bonn dell'uomo che ha disegnato con l'invenzione della «politica dei piccoli passi» la porta attraverso la quale l'Europa e il mondo potranno uscire dall'incubo dei muri, delle divisioni e del riarmo nucleare. A inginocchiarsi è il cancelliere della Repubblica federale, ma con lui l'uomo: 57 anni e una storia personale molto diversa da quella della grande maggioranza dei tedeschi per conto dei quali, quel giorno, è lì a domandare il perdono.

No, non doveva essere lui ad inginocchiarsi. Perché Willy Brandt, alias Herbert Frahm, non ha motivo di chiedere scusa agli ebrei, ai polacchi, alla buona coscienza del mondo. La storia colpevole del suo proprio popolo lui non l'ha condivisa. Quando Adolf Hitler è arrivato al potere, se n'è andato e a vent'anni si è fatto straniero. È tornato in Germania per il processo di Norimberga: un trentaduenne giornalista con il passaporto norvegese, avvantaggiato sui colleghi dalla conoscenza della lingua. Nei dodici anni precedenti ha vissuto la condizione di chi ha continuato ad amare la patria che lo ha tradito, quella di cui aveva dato testimonianza dolorosissima Thomas Mann nei discorsi radiofonici in cui da Los Angeles aveva descritto gli effetti dei tremendi bombardamenti alleati sulle città tedesche consapevoli del fatto che distruzioni e morti erano necessarie perché la Germania ritrovasse l'onore e il suo posto tra le nazioni civili. Come con i tanti (ma non tantissimi) tedeschi che fuggirono per non piegarsi, una parte della Germania del «dopo» con Brandt fu spietata e non gli perdonò la «colpa» di essere stato esule. Nel maggio del 1992 vidi un vecchio signore sputare nella tomba aperta per accogliere il corpo di Marlene Dietrich nel cimitero del suo quartiere berlinese di Schönberg. Il vecchio cancelliere era in ospedale per l'ultima, inutile, operazione ma quell'odio era anche per lui.

Colpito dalle ipocrisie

Oltre che di quella di essere stato esule, di un'altra «colpa» l'ipocrisia dei benpensanti tedeschi caricò a lungo Brandt. Quella della nascita illegittima. Herbert Frahm venne al mondo, il 18 dicembre 1913 a Lubecca, da una commessa diciannovenne nubile e lei lo affidò al suo patrigno, Ludwig Frahm che fino alla maturità Herbert pensò fosse il suo vero padre. Nella vita pubblica di Brandt uno dei momenti più duri fu quando Konrad Adenauer, il cancelliere considerato il padre nobile della Repubblica federale, pensò di lisciare il pelo al perbenismo bigotto lasciando cadere là un'allusione all'origine «illegittima» del suo avversario. Non fu il solo. Il leader bavarese Franz Josef Strauss fece anche di peggio e certa stampa "popolare" trovava spesso il modo di tornare sull'argomento. Come nelle pesantissime polemiche al tempo della Ostpolitik, prendendo spunto da certe indubitabili debolezze dell'uomo in fatto di rapporti con le donne.

L'adolescenza e la prima maturità di Herbert Frahm coincidono con gli anni più turbolenti della Repubblica di Weimar. Il ragazzo matura presto: a 15 anni comincia a scrivere per la «Volksbote», il giornale socialdemocratico. Ma la Spd lo delude. Quando i socialdemocratici decidono di appoggiare dall'esterno il governo del cancelliere Brüning, promotore di una pesante austerità di bilancio (certe tendenze evidentemente si ripetono nella storia tedesca), lui passa alla Sap, il partito della sinistra socialista, di cui diventa segretario giovanile nel '32. Il 30 gennaio dell'anno successivo Adolf Hitler viene chiamato alla cancelleria dal presidente Hindenburg e al giovane Frahm non resta che la fuga.

Non prima di aver cambiato il proprio nome in Willy Brandt: un nome con il vezzo anglosassone della «y» finale e un cognome banale, molto diffuso. A Oslo comincia a fare il giornalista, ma non ha certo rinunciato alle sue passioni politiche. Nell'inverno del '36 sotto il nome di Gunnar Gaasland è a Berlino per riorganizzare la Sap in clandestinità, dal febbraio al giugno del 1937 in Spagna, per informare la stampa democratica sulla guerra civile.

Nell'aprile 1940 i nazisti invadono la Norvegia. Brandt, che intanto si è legato con la norvegese Carlota Thorkildsen e aspetta la sua prima figlia, viene internato dai tedeschi come apolide. Per fortuna nessuno si accorge della sua vera identità e in giugno viene rilasciato. Raggiunge Stoccolma dove all'ambasciata di Oslo fedele al governo in esilio ottiene la cittadinanza norvegese. Ed è come un norvegese che, finita la guerra, il fu Herbert Frahm torna a Lubecca e, a novembre, va a Norimberga per il processo. La Germania è nella disperazione, ma proprio questa condizione pare risvegliare il senso di appartenenza del giovane Brandt. Riallaccia i contatti con la Spd e nell'estate del '46 riprende la nazionalità tedesca.

La carriera politica di Brandt si lega intimamente alle vicende di Berlino. Nel giugno del '48 i sovietici cercano di tagliare i collegamenti tra i settori occidentali della città e il resto della Germania. Gli alleati occidentali rispondono con il ponte aereo e Brandt, deputato di Berlino al Bundestag, diventa un punto di riferimento politico per la città che resiste. Nel 1953 viene eletto borgomastro e dovrà affrontare due crisi che rischieranno di scatenare una nuova guerra mondiale: l'ultimatum di Kruscev, che nell'ottobre del '58 pretende che Berlino abolisca i suoi legami con la Repubblica federale e, il 13 agosto 1961, la costruzione del Muro. È un momento di grossa difficoltà, politica ma anche umana. Brandt si sente abbandonato non solo dalle autorità di Bonn ma anche dagli americani, che secondo lui nulla hanno fatto per impedire la divisione della città. La pace con l'America verrà però dopo un paio d'anni, con il famoso viaggio di John Kennedy a Berlino. Quando, il 26 giugno del '63, il presidente americano dal balcone del municipio di Schönberg pronuncia il suo famoso «Ich bin ein Berliner», Brandt, al suo fianco, assapora un momento di grande popolarità in Germania e nel mondo.

Biografia politica

Da quel giorno la sua biografia si scioglie nella vicenda della Repubblica federale. Dalla prima große Koalition in cui, da ministro degli Esteri, getta le basi della sua Ostpolitik per cui verrà premiato con il Nobel nel '71, alla campagna elettorale del '69, che gli consegna la cancelleria, e a quella del '72 quando chiede ai tedeschi di «osare più democrazia» e porta la sua Spd a un 45,8% di consensi mai più toccato in seguito. Fino a quel maledetto 24 aprile del '74, quando la polizia arresta per spionaggio il suo strettissimo collaboratore Günter Guillaume che il capo dello spionaggio della Ddr Markus Wolff gli aveva messo al fianco. E poi alla resurrezione, che nessuno riteneva possibile, la nascita di un altro Brandt, quello meno tedesco ma capo riconosciuto del socialismo internazionale, a fianco di Olof Palme e di Bruno Kreisky nella trinità laica che guiderà una grande stagione di rinnovamento nella distensione e nel dialogo Nord-Sud. Da presidente dell'Internazionale socialista Brandt cerca un rapporto con i partiti del cosiddetto eurocomunismo: quello dei francesi (che presto abbandoneranno questa linea), degli spagnoli, dei portoghesi e, soprattutto, degli italiani. Promuove il dialogo con i dirigenti del Pci di allora, con Berlinguer e con Napolitano, impegnato in un intensa tessitura di rapporti con l'Internazionale socialista. Il processo di avvicinamento culminerà dopo la svolta segnata dalla caduta del Muro di Berlino e dalla trasformazione del Pci nel Pds ad opera di Occhetto.

Nell'83, settantenne, Brandt sposa la giornalista e storica Brigitte Seebach. Quattro anni dopo suscita scandalo e una rivolta nel partito il suo tentativo di imporre come portavoce della Spd una sua protégée, la trentenne Margarita Mathiopoulos. Offeso, Brandt rinuncia all'incarico di presidente del partito e si ritira nella sua casa di campagna. È qui che la notte del 9 novembre del 1989 lo raggiunge la notizia della caduta del Muro di Berlino. Per lui è un risarcimento umano prima ancora che politico. Corre nella sua città e ancora una volta, come aveva fatto ventisei anni prima con Kennedy, si affaccia al balcone del municipio di Schönberg. Stavolta accanto a lui c'è Helmut Kohl, il cancelliere dell'unità tedesca, che per una volta appare quasi in secondo piano. «Quel che era destinato a stare insieme torna finalmente a crescere insieme» dice. È la sua ultima uscita pubblica importante. Il 4 novembre di due anni dopo Brandt viene operato per un cancro intestinale. Muore nella sua casa di Unkel l'8 ottobre del 1992. Al suo funerale, al Reichstag, partecipano leader politici di tutto il mondo e una grande folla di berlinesi. A un certo punto la banda intona il vecchio inno dei volontari democratici tedeschi nella guerra di Spagna. Il richiamo a una stagione di grandi speranze.